

LE «PRIME» DEL TEATRO A TORINO

Il famoso «Bugiardo» di Goldoni apre la stagione dello «Stabile»

Successo al Teatro Carignano - Regia di Gianfranco De Bosio - Giulio Bosetti protagonista di una commedia presentata con gusto moderno e con rispetto antico

Uno spettacolo agile, festoso, applauditissimo, ha inaugurato ieri sera al Carignano la stagione del Teatro Stabile di Torino: una stagione che si annuncia molto intensa e interessante non solo per la scelta dei testi e per la promessa di degne interpretazioni ma anche per le iniziative nuove (o più decisamente, più puntigliosamente rinnovate) rivolte a quell'allargamento del pubblico nell'ampia sfera della periferia cittadina, della «cintura», della regione, che tante volte abbiamo incoraggiato e addirittura preteso come compito necessario e doveroso non soltanto di quello torinese, naturalmente, ma di ogni teatro stabile italiano.

Era di scena, ieri sera, «Il bugiardo», cioè una commedia veleggiante da due secoli sulla cresta di una popolarità senza confini e di un godimento sempre rinnovato. Del «Bugiardo» si sa tutto: che si tratta di una delle «sedici commedie nuove» che Goldoni annunciò di scrivere in un anno, entro il 1750, e che in effetti scrisse, qual più buona e qual meno, nei termini della scommessa, aggiungendone una diciassettesima a far buon peso: che, fra le «sedici», è di quelle «buone», meglio riuscite, più lietamente accolte, pur denunciando in certe scene sommarie, in certe stanchezze, le conseguenze della scommessa, della fretta, della sfida lanciata dall'autore al pubblico ed a se stesso; che Goldoni, inoltre, trasse il suo personaggio (però con tutt'altro spirito, e con ben più spiritose invenzioni) dal «Menteur» di Corneille ad una cui recita in italiano aveva assistito a Firenze.

E si sa, infine, a conferma dell'immediata impressione che avverte anche lo spettatore più ingenuo, come la «moraletta» finale della commedia, quella che vorrebbe bollare il protagonista Lelio appunto come un emerito bugiardo indegno di ogni bene e degno invece di un severo castigo, quella che vorrebbe esaltare in contrasto i pregi della «bellissima verità», gracchia in effetti come un vecchio disco, e risulta ipocrita, appiccicata e convenzionale dal momento che proprio su Lelio, a meritargli la simpatia del pubblico, si è riversata, palesemente, tutta la simpatia dell'autore, e il personaggio rivolo e deplorabile quanto si vuole, ma fantasioso, audace, intelligente e soprattutto, appunto, «simpatico», pare ampiamente già assolto quando dovrebbe presentarsi, contrito, a sopportare la lezione. Al vecchio ipocrita Goldoni: non era forse più «bugiardo» di Lelio quando scriveva a «Sua Eccellenza il signore Niccolò Barbarigo, senator prestantissimo» lodandone «la Virtù, la Prudenza, la Religione, la Forza dell'Animo, la Soavità dei Costumi», e implorandolo dunque di potergli dedicare una commedia presentata come saggio di elevata moralità?

Il fatto, poi, è che Lelio, il bugiardo, appare l'unico personaggio veramente vivo fra figure sbiadite e fra maschere che malamente, ormai, sopportano il peso della convenzione o che si accendono, almeno, solo a contatto con il protagonista. E metteremo fra queste maschere stanche, o eccitate, rinvigorite solo dalla presenza del «bugiardo», anche quel patetico, imborghesito Pantalone sul quale, assurdamente, si è concentrata qualche recente, o meno antica, rappresentazione italiana della commedia. E metteremo, s'intende, anche un Arlecchino destituito ormai d'ogni mordente, «affamato» solo a parole, per convenzione, appena l'ombra di una maschera che fu aspra e disperata. Ma Goldoni, è chiaro, non credeva più alle maschere, e certa sopravvivenza di «commedia dell'arte», in questo testo del 1750, è così poco significativa, così poco convincente, da far collocare «Il bugiardo» in piena «riforma», cioè nella piena rinascita del «personaggio» singolo sulla stilizzazione convenzionale, nel pieno recupero della «vita», di uno specchio realmente umano, di un realismo sia pur vago e addomesticato, dalle leggi esclusivamente «teatrali» cui obbedivano i «comici dell'arte».

Un personaggio, un carattere: Lelio. Il merito fondamentale di Gianfranco De Bosio, regista dello spettacolo, è quello appunto di aver accentrato la sua interpretazione del «Bugiardo» su colui che ne è in effetti l'assoluto protagonista, la ragione stessa della commedia, e di cui gli altri vaghi personaggi, o le maschere tradizionali, non sono in certo senso altro che pretesti utili o necessari ai suoi atteggiamenti e alle sue reazioni, o, se si vuole, altrettanti riflettori adatti a illuminarlo. Lelio, dunque, giustamente campeggia, e trova in Giulio Bosetti un interprete «nuovo» e accettabilissimo: un interprete senza merletti veneziani, senza cipria settecentesca, senza modulazioni accademiche, senza frangie stucchevoli, ma piantato vivo e giovane sul palcoscenico con tutto l'estro, con tutta la fantasia, con tutta la vivacità di un temperamento eccitato dall'avventura e dalla sua stessa capacità inventiva.

Bosetti, del resto, è il giusto, coerente protagonista di uno spettacolo tutto intonato dal regista in un senso libero e spregiudicato, di un gusto molto moderno che tuttavia, proprio nell'attenzione al protagonista, al «carattere», e cioè all'ispirazione stessa di Goldoni, rispecchia anche un rispetto molto antico. Prima che nel personaggio centrale, il rifiuto dei merletti, della cipria, e di



Giulio Bosetti e Giulio Oppi

tutto un apparato tradizionale, si rispecchia nella scena semplice, volutamente un po' sgangherata e rudimentale, di Emanuele Luzzati, una scena che tende a sottrarre lo spettacolo da ogni convenzione banalmente «veneziana» o a indirizzarlo, semmai, verso l'immagine di una «Venezia minore», periferica, popolare, chiusa in un preciso segno pittorico, di verdi acquosi e di legni, o di ruggine, come un impianto di palafitte. Ma più vividi e diversi colori sono versati sul quaero dai costumi (anche questi di Luzzati, e come sempre ingegnosi e sorprendenti, tutti «inventati») e dalle varie figure (o dalle varie voci, talvolta come un coro) che De Bosio ha radunato e mosso intorno ai famosi e intoccabili «duetti» o «concertati» dello spartito: figure, anch'esse, di una «Venezia minore», popolani, gondolieri, mercanti, diatribe o «ciacole», in un concerto minuto e pittoresco, sempre timbrato dal gusto di una coreografia ingegnosa, e attenta al senso d'ogni gesto e di ogni movimento, come Susanna Egri.

Meno ci hanno convinto, stavolta, le musiche di Giancarlo Chiaramello, un po' troppo spinte, ci pare, verso ritmi moderni, e comunque dissonanti, a nostro gusto (un gusto, s'intenda, musicalmente profano e del tutto istintivo), dall'atmosfera stessa di uno spettacolo che vuol farsi mediatore, si capisce, fra una commedia antica e una sensibilità contemporanea, ma non senza conservare dell'antico un suono vagamente favoloso, un segno autentico e riconoscibile. Che significa, poi, quell'accenno di meloaramma che chiude il primo atto, quella svolta improvvisa in una parafrasi (o in una parodia) d'operi buffa? E altre cantatine non «autorizzate» dal testo, e soprattutto troppo isolate, diremmo troppo discordanti, nello stile generale dello spettacolo? L'opera, è chiaro, la si fa o non la si fa. E, a volerla fare, bisogna andare sino in fondo. Oppure, si fa solo la commedia, con quelle sole «canzoni» che il testo espressamente detta, e che nel testo, anche logicamente, realistica-

mente, perfettamente si giustificano.

Si è sopra accennato a Bosetti, centro vitalissimo e protagonista fervido e accattivante dello spettacolo. Ma altri attori, e come, meritano di essere ricordati con pieno elogio: l'eccellente «Pantalone» di Carlo Bagno, il gustoso «Balanzone» di Giulio Oppi, il vivace «Arlecchino» di Alvise Eattain, il colorito «Brighella» di Franco Passatore, la corposa sapida «Colombina» di Marina Bonfigli. Qualche durezza nell'«Ottavio» di Quinto Mas-

simo Foschi, qualche acerbità nella «Rosaura» della graziosa e gentile Paola Quattrini, trovano compenso nel disegno preciso e nitido di altre figure minori fra cui si riconoscono buoni attori come Alessandro Esposito, Bob Marchese ed altri. Molti e vivissimi applausi, come si diceva in principio, hanno avviato una stagione dello «Stabile» che ci auguriamo ricca non soltanto di eccellenti intenzioni ma anche di esiti fecondi e confortanti.

Gian Maria Guglielmino